

Pietro Corrao

L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica

[A stampa in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, "Archivio Storico Siciliano", s. IV, XXIII (1997), pp.81-108 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Formazione dell'aristocrazia e nuovo ordine politico

A chi scorra i Capibrevi - le schede relative ai feudi siciliani redatte nel primissimo Cinquecento da Giovan Luca Barberi - non può sfuggire il fatto che riguardo all'origine della stragrande maggioranza dei domini territoriali risalenti all'epoca di Federico III viene regolarmente affermato che "perquisita diligenter tota regia cancellaria... numquam inveni titulum nec investituram...". Ciò vale per grandi complessi territoriali quali la contea di Geraci, quelle di Modica, di Caltabellotta, di Adernò, di Sclafani, di Caltanissetta, di Augusta, ma anche per moltissimi dei cosiddetti feudi minori¹.

La spiegazione dell'indeterminatezza dell'origine dei maggiori e minori domini territoriali dell'aristocrazia trecentesca viene esplicitamente fornita dal funzionario regio a proposito della contea di Adernò: "... illo tempore erant varia et continuata guerrarum discrimina, propter que nonnulla demanialia devastata et occupata per tirapnos proceres detinebatur, et dum in cancellaria non appareat legitimus titulus... est credendum quod occupativo modo ac violenter et tirampnide comitatum ipsum detinebat"². Si osservi che simili affermazioni vengono ripetute da Barberi riferendosi a tutto il secolo XIV (la contea di Adernò risultava in possesso di Matteo Sclafani già nel 1303), fino alla relativa stabilizzazione, nel primo Quattrocento, dei meccanismi di concessione e di controllo regio delle terre del demanio. A due secoli di distanza, dunque, era opinione degli ambienti di Corte che l'intera durata del regno nato nel 1296 fosse stata caratterizzata da quell'illegalità e da quel disordine che in sede storiografica sono stati identificati come caratteri salienti della seconda metà del secolo XIV³.

Nella tradizione storiografica siciliana, infatti, gli anni successivi alla morte di Federico III, e soprattutto alla scomparsa del Vicario Giovanni (1348) sono stati letti secondo la chiave interpretativa dell'"anarchia baronale", mentre al regno di Federico è stata riservata l'immagine di un'epoca in cui i quadri istituzionali mantenevano una vigorosa efficienza, e il controllo della

¹ Come è noto, l'opera di Barberi è costituita da numerosi testi distinti, relativi rispettivamente ai feudi maggiori, minori, ai diritti fiscali regi, ai benefici ecclesiastici; se ne veda la descrizione e la vicenda della genesi in G. STALTERI RAGUSA, *Introduzione* a G.L. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium" dei feudi maggiori*, a cura di G. STALTERI RAGUSA, Palermo 1993, pp. I-LXIII. Le edizioni, cui si farà riferimento, sono: G.L. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit. (= MC); ID., *I capibrevi*, a cura di G. SILVESTRI; I, *I feudi del Val di Noto*; Palermo 1879 (= CVN); II, *I feudi del Val di Demina*, Palermo 1886 (= CVD); III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888 (= CVM); ID., *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. PERI, Palermo 1963; ID., *Liber de Secretiis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano 1966. Nelle citazioni, all'abbreviazione segue il numero della pagina di riferimento. La citazione nel testo sta in MC, 20, a proposito del primo feudo preso in esame, la contea (poi marchesato) di Geraci; altri esempi, per le contee citate: MC 45, 121. 188, 227, 245, 279; per i feudi minori troppo lungo sarebbe un analogo elenco: esempi in CVN, 41 (Grassiliato); CVM 72 (Favarotta).

² MC, 279 ss.

³ Le più autorevoli origini di tali letture del Trecento siciliano sono da rintracciare nell'opera di R.GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. SAITTA, 3 vol., Palermo 1972 (specie lib. V, capp. I, II), e nelle narrazioni di I. LA LUMIA, *Matteo Palizzi, ovvero i Latini e i Catalani, e I quattro Vicari*, entrambi in ID., *Storie Siciliane*, a cura di F. GIUNTA, Palermo 1969, II, pp. 7-134; 135-307. Per un quadro dei classici della storiografia siciliana, cfr. F. BRANCATO, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973; I. PERI, *Studi e problemi di storia siciliana*, Firenze 1959; V. D'ALESSANDRO, *Erudizione e politica nella cultura storica in Sicilia fra '800 e '900*, in *Cultura, società e potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. LOMONACO, Napoli 1990, pp. 341-376. La storiografia recente ha recepito queste interpretazioni soprattutto a partire dall'opera di S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963, centrata sull'analisi puntuale della *Historia Sicula* (1336-1361) di quel cronista. Un quadro organico del secondo Trecento "baronale" è offerto da V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963 e da F. GIUNTA, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a c. di R.ROMEO, III, Napoli 1980, pp. 305-407; più sinteticamente, E. PISPISA, *Il baronaggio siciliano nel '300. Una visione d'insieme*, in ID., *Medioevo meridionale*, Messina 1993, pp. 243-262.

monarchia sul baronaggio riusciva ad esercitarsi in forme adeguate, come testimonierebbe una legislazione all'insegna della parziale continuità con epoche di saldo controllo regio sull'aristocrazia⁴. E' stato tutt'al più riconosciuto, a partire dalle considerazioni di Michele da Piazza, che "scintilla que sub cinericio latenter diu erat obruta, crevit in tantum quod in modico flamen fuit accensa"⁵: che cioè le tensioni accumulatesi durante i primi quattro decenni del secolo, e tenute a freno dal grande sovrano capostipite della dinastia siculo-catalana, sarebbero esplose violentemente alla morte di questi, avviando un lungo e penoso processo di decadenza delle strutture pubbliche e di estensione dell'arbitrio baronale.

Tale lettura era frutto di molteplici ispirazioni: anzitutto la volontà di identificare nel regno siciliano indipendente un momento alto della storia siciliana⁶; in secondo luogo una considerazione rigidamente dicotomica del potere, concorrenzialmente gestito da soggetti quali la monarchia e il baronaggio - lo stato e l'antistato - l'uno principio ordinatore della società in base a criteri di natura pubblica, l'altro portatore di interessi particolari e personali, di solidarietà private, di tendenze disgregatrici⁷.

Ritengo che il suggerimento ricavabile dalle pagine di Barberi possa invece contribuire a inquadrare il problema in maniera diversa, una volta che si sia emendata l'interpretazione sia dal bisogno celebrativo nei confronti dell'esperienza autonomistica del regno, sia dall'adozione acritica di categorie quali monarchia e baronaggio, fortemente connotate, rispettivamente, in senso statalista e antistatalista.

L'intero Trecento va allora letto come epoca della formazione dell'aristocrazia siciliana nella forma in cui essa si assestò come protagonista sociale delle vicende dell'isola su un arco di secoli che abbraccia il tardo medioevo e l'intera età moderna. Diversità, anche significative, possono essere identificate all'interno di tale periodo, ma su tutto domina l'ininterrotto rimescolarsi delle gerarchie interne, il progressivo consolidamento dell'identità sociale aristocratica, l'emergere e l'affermarsi di nuovi lignaggi, l'ampliamento dei possessi territoriali, la definizione delle relazioni con le altre forze sociali del regno e con le strutture pubbliche⁸. Un lungo processo di formazione, dunque, interamente e necessariamente dominato da elementi di violenza, di prevaricazione, di rivalità armata, in una parola di illegittimità. Di questo processo il regno di Federico III costituisce la prima fase e di esso presenta tutti i caratteri.

La violenza della lotta fra gli schieramenti filoaragonese e siciliano delineatisi in seguito all'ascesa al trono di Federico⁹; le tensioni che si esprimono non solo nel celebre scontro armato a Palermo fra Chiaromonte e Ventimiglia del 1332, ma anche in una molteplicità di episodi meno noti, ad esempio le ripetute aggressioni di un semplice *miles* palermitano, Federico Bicaro, ai patrimoni del

⁴ Anche a tale proposito può farsi riferimento a Rosario Gregorio; specificamente su Federico III, cfr. G. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956. Il recente volume di C. R. BACKMAN, *The decline and Fall of medieval Sicily. Politics, religion and economy in the reign of Frederick III, 1296-1337*, Cambridge 1995, non si discosta dalla sostanza di queste impostazioni.

⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo-Sao Paulo 1980, p. 50.

⁶ Oltre alla opere citate *supra*, nota 3, e all'opera di De Stefano su Federico III (nota 4), per le radici delle tendenze sicilianiste della storiografia e della cultura siciliana, cfr. C. G. MARINO, *L'ideologia sicilianista*, Palermo 1971.

⁷ E' obbligato un ulteriore riferimento all'opera di Gregorio, nel contesto del pensiero illuministico meridionale; per la ripresa di tale eredità culturale in clima idealistico, cfr. la fortunata sintesi di F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1948. Sul problema, si vedano le considerazioni di E. I. MINEO, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale fra Trecento e Quattrocento*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Catanzaro 1995, pp. 17-30.

⁸ Si vedano le sintetiche linee di interpretazione esposte da E. I. MINEO, *Identità aristocratiche*, cit., derivate da una vasta riflessione finora rimasta consegnata alle pagine della tesi dottorale inedita dello stesso (E. I. MINEO, *Aristocrazia e parentela in Sicilia nel basso medioevo*, Tesi di Dottorato della Scuola Superiore di Studi storici, San Marino 1992).

⁹ Cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 43 ss.; ID., *Dopo il Vespro*, in ID., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 104-127. Forte accento sull'eliminazione della generazione dei protagonisti del Vespro nell'epoca di Giacomo II è posto nei saggi di L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia fra XII e XIV secolo*, Messina 1993, specie pp. 53-108 (a proposito della famiglia Fimetta). Il gioco delle confische e delle riconcessioni dei beni di chi si schierava contro il nuovo sovrano è ben documentato nei Capibrevi barberiani (cfr. *infra*, nota 18).

potente Matteo Sclafani¹⁰; il poco conosciuto e poco considerato, ma estesissimo processo di usurpazione dei beni ecclesiastici¹¹, la sempre incerta origine dei titoli di possesso dei domini territoriali, sono sicuramente elementi che pongono l'origine dell'aristocrazia trecentesca fuori da una legalità intesa come rispetto di ordinamenti tradizionalmente assestati e sanciti da norme. Ma, a dispetto di ogni richiamo alla tradizione legislativa o dinastica della dinastia normanna e ghibellina, il regno nato nel 1296 era un regno nuovo, sia nella configurazione politico-istituzionale, sia nelle strutture di governo¹². Non sarebbe allora lecito attendersi che la definizione delle sue gerarchie interne, delle forme del dominio sulle cose e sugli uomini abbiano proceduto secondo criteri di ordine e legalità. E in effetti così non avvenne. Ritengo invece che si possa interpretare sostanzialmente il primo affermarsi dell'aristocrazia trecentesca come un grande processo di legittimazione di ascese e fortune conquistate sul campo. In questo quadro va visto, ad esempio, quello che può essere considerato come l'atto di nascita dell'aristocrazia trecentesca, la grande investitura collettiva di più di 300 *militēs* - che faceva seguito a quella di altri 400 operata da re Giacomo - e l'attribuzione di dignità baronale o comitale a molti di questi nel giorno dell'incoronazione di Federico¹³. E in relazione a questa lettura del funzionamento dei meccanismi di promozione, l'indeterminatezza delle origini dei domini territoriali dell'aristocrazia non va ascritta a un improbabile totale naufragio documentario, da collocare in epoca trecentesca e che dovrebbe aver coinvolto non soltanto la Cancelleria regia, ma ogni carta in possesso dei titolari stessi - si osservi che in numerosissime occasioni, fra la fine del '300 e la metà del '400 i titolari di feudi siciliani furono invitati a produrre i titoli di possesso, e quasi mai furono in grado di farlo¹⁴ -, ma al fatto che il possesso, considerato formalmente come feudale, di un luogo abitato o meno era il risultato del tacito riconoscimento di consolidate preminenze di natura allodiale in un'area del demanio regio, trasformatesi in egemonia sociale ed economica e in capacità di protezione a livello

¹⁰ Sull'episodio dell'aggressione di Giovanni Chiaromonte a danno di Francesco Ventimiglia, NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*; cap. VIII, 6, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas rettulerunt*, 2 voll., Palermo 1791-1792; sulle imprese di Federico Bicarò, *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol. 5, a cura di P. CORRAO, Palermo 1986, docc. 28, 29, 30.

¹¹ Cenni sul fenomeno in D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, cit., p. 113. Alcuni esempi: ID., *Politica e società*, cit., p. 44; J. ZURITA, *Anales de Aragón*, a cura di A. CANELLAS LOPEZ, 9 voll., Zaragoza 1976-1989, IV, 24, p. 250; *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di M. SCARLATA e L. SCIASCIA, Palermo 1978, doc. LXV, p. 80. Si veda pure il caso delle usurpazioni di Rosso Rosso a danno degli Ospedalieri di Messina (SCIASCIA, *Le donne*, cit., pp. 193 s.). Clamoroso il caso dei Ventimiglia, che occupano sistematicamente i possessi del vescovato di Cefalù (cfr. *infra*, nota 48).

¹² La frattura fra esperienze istituzionali normanne, sveve e angioine e modello "aragonese" del regno siciliano del XIV secolo è stata di recente sottolineata da chi scrive in P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1995, pp. 187-205, riferendosi principalmente alla strutturazione di spazi politici a livello locale, all'emergere di una mentalità pattista, al delinarsi di un policentrismo di potere, al mutamento delle forme di controllo del territorio; cfr. pure, su aspetti specifici di tale trasformazione dell'assetto del regno, P. CORRAO, V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (sec. XII-XV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secc. XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 395-444; P. CORRAO, *Equilibri sociali e strutture istituzionali nel regno di Sicilia. Premesse tardomedievali del sistema parlamentare*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 47-49 (1996), pp. 145-157. Sul profilo politico del nuovo regno, cfr. il contributo di V. D'Alessandro in questo stesso volume.

¹³ ZURITA, *Anales de Aragón*, cit., IV, p. 81 (Giacomo); V, p. 19 (Federico). Analoghe promozioni avvenivano in occasione dell'incoronazione di Pietro II (1337) (D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 71).

¹⁴ Una *Recensio feudorum* datata 1408, analoga a una più antica *Descriptio*, riferibile al regno di Federico III, venne ordinata da re Martino nel 1408 (i due testi in GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., II, pp. 464-470; 486-497), mentre re Alfonso, fra 1453 e 1454 ordinava il rinnovo di tutti i giuramenti di fedeltà dei feudatari e delle investiture (cfr. A. COSTA, *La Recognitio dei feudi di Sicilia nel 1453-1454*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXXIII (1987), pp. 153-199). L'autenticità dei ruoli del 1408, come pure di quello di epoca federiciana, pervenutici in un manoscritto di dubbia origine, è stata vivacemente contestata da A. COSTA, *Sul catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 9 (1984), pp. 135-147 (mentre I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981, pp. 293 ss. ha evidenziato i motivi di diffidenza nei confronti del ruolo federiciano). Le argomentazioni dei due studiosi sono molto sottili e convincenti riguardo all'autenticità formale dei testi, ma tuttavia non ne inficiano l'utilizzabilità come punto di riferimento complessivo, dal momento che la maggior parte delle notizie in essi contenute trova riscontro in altre fonti, con le quali va sempre tentata la verifica.

territoriale.

Si rifletta su un fatto di per sé banale: il possesso “feudale” di un luogo abitato - una *terra* e il suo circondario - come risultato di una concessione non significava certamente l’acquisizione di tutti i patrimoni in esso compresi, ma quella delle terre demaniali e soprattutto quella dei diritti fiscali di carattere pubblico sugli uomini e sulle attività economiche. Non è difficile immaginare come la garanzia rappresentata da un grande proprietario radicato nel luogo in termini di capacità di protezione - si tenga presente lo stato di guerra sempre incombente - fosse un corrispettivo sufficiente perché si accettasse tale spostamento di destinazione dei diritti pubblici dal fisco regio a quello signorile.

Si tratta di processi analoghi a quelli che possiamo intravedere per epoche poco successive, relativamente alla costruzione del dominio degli Alagona sul territorio catanese, risoltosi in una signoria di fatto sull’area¹⁵; o ancora, nello stesso primo Trecento, nelle azioni di consolidamento dei Ventimiglia sull’area madonita¹⁶.

Quanto al danno che sarebbe conseguito alla monarchia dalla sottrazione di terre e di risorse fiscali, esso è concepibile solamente a condizione di considerare la monarchia come qualcosa di irriducibilmente diverso dal consorzio di forze egemoni che avevano dato vita al nuovo regno. Se si abbandona tale visione, si è già detto di anacronistica ispirazione idealista e ottocentesca, e riconosciamo che ciò che denominiamo “monarchia” non è che il risultato di rapporti di forza fra diverse frazioni delle classi egemoni - soprattutto aristocratiche, ma anche di altra natura -, definendone gli apparati come spazio politico e istituzionalizzato dello scontro degli interessi e come struttura di mediazione e di legittimazione di questi, il problema perde ogni ragion d’essere¹⁷.

La preminenza a livello locale sarebbe stata dunque legittimata tacitamente, e i maggiori proprietari non avrebbero avuto inizialmente alcun interesse a un formale riconoscimento - se non nei termini del prestigio derivante dall’investitura militare o dall’attribuzione di titoli comitali non necessariamente legati a domini territoriali - in quanto la situazione fino ai primi anni del Trecento non vedeva una concorrenza interna tale da necessitare il ricorso all’ostentazione di titoli di possesso.

Si badi peraltro al fatto che la corsa al riconoscimento del dominio, alla sanzione del possesso di prerogative di carattere pubblico avveniva invece nell’epoca in cui più stretta e serrata si faceva la concorrenza, sia per la promozione di nuovi possessori, sia per la necessità di garantirsi le basi di ulteriori pressioni di natura fiscale sui domini.

Andrebbe di contro spiegata, in questa prospettiva, l’esistenza nel primo Trecento di effettive concessioni regie a vantaggio di alcuni titolari, dai Palizzi ai Branciforti, ai possessori di molti feudi minori¹⁸. Si tratta qui di casi molto differenti: di un vero e proprio nuovo impianto di poteri

¹⁵ Cfr. il materiale documentario edito in A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo-Sao Paulo 1978, e le considerazioni del curatore.

¹⁶ Grazie a una maggiore abbondanza e omogeneità delle fonti (cfr. soprattutto *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Palermo 1983), il caso ventimiliano permette di verificare più puntualmente tali processi di costruzione del dominio territoriale; si veda in proposito P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell’area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94, ora anche in “Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura”, 27 (1994), pp. 29-36.

¹⁷ Diverso è il caso di strutture statuali che coagulano un forte nucleo di interessi sociali non necessariamente o non principalmente legati alla dimensione locale e territoriale del potere e della ricchezza; ma non sembra che la monarchia siciliana del primo Trecento, “leggera” e promossa da forze in definitiva omogenee nell’intenzione di trarre ricchezza e potere dal diretto intervento sul territorio, abbia tali caratteristiche. Per la lettura delle strutture monarchiche medievali nei termini esposti, il riferimento obbligato è ai fondamentali lavori di R. CAZELLES, *La société politique et la crise de la royauté sous Philippe de Valois*, Paris 1958; ID., *Société politique, noblesse et couronne sous Jean le Bon et Charles V*, Genève 1982; di grande importanza il contributo di G. HARRIS, *Political society and the growth of government in late medieval England*, in “Past and Present”, 138 (1993), pp. 28-57.

¹⁸ I feudi maggiori per i quali appare in Barberi il riferimento a un atto di concessione durante il regno di Federico sono (oltre a Mazzarino, concesso da Giacomo nel 1288 a Vidal Vilanova, MC, 296): Castelvetro (MC, 440, a Bartolotto Tagliavia nel 1299), la contea di Cammarata (MC, 236, a Vinciguerra Palizzi nel 1302), S.Marco (MC, 267, a Sancio Aragona, s.d.), Buccheri (MC, 635, a Gerardo Montalto, nel 1313). I feudi minori sono, in Val di Mazara: Calamonaci (CVM, 37, a Berengario De Spuches, 1296), Callisi (CVM, 55, a Pagano Amato, 1296); in Val di Noto: Xiridia e Monastero (CVN, 322, Gilio Assyn, 1297), Capodarso (CVN, 445, a Filippo Pantosa, 1299), Li Cugni (CVN,

signorili in aree “da conquistare”, estranee al raggio di azione originario dei nuovi titolari del potere; dell’inserimento di elementi nuovi nel contesto di un gruppo che aveva rapidamente affermato la propria identità legandola al possesso territoriale. A riprova di ciò, si consideri ad esempio l’estrema labilità del radicamento dai Palizzi nei possessi ventimiliani acquisiti dopo la confisca del 1338, o la vicenda di Scalore Uberti, mai accettato dai soggetti nel dominio della *terra* di Assoro¹⁹.

L’aristocrazia militare del XIV secolo è dunque un soggetto nuovo quanto il regno che costruisce e gestisce fin dal primo momento della sua esistenza. Le continuità in termini di uomini e di lignaggi rispetto al passato sono certamente ridotte, ma ancora più ridotte, fino quasi a non esistere, sono le modalità del rapporto fra questa aristocrazia e le strutture del potere.

Prima del Trecento è difficile identificare un soggetto sociale assimilabile, per identità, continuità, instaurazione di una tradizione di comando e di possesso, all’aristocrazia che si afferma con il regno di Federico III²⁰. Come in altre realtà monarchiche - il riferimento va anzitutto alla Castiglia dei Trastámara, nel secondo Trecento, ma esempi significativi possono essere identificati pure in altre esperienze²¹ - i tratti fondamentali, in termini di titoli, possessi territoriali, prerogative, dell’aristocrazia destinata a strutturare per secoli i rapporti sociali e di potere, si formano nel tardo medioevo, nel crogiuolo di una crisi dinastica, istituzionale e politica, ma anche nel contesto di una crisi economica che accelera e accentua la tendenza a costruire forme durature di dominio.

2. Strumenti e modalità della prima selezione interna

103, a Gombau Des Puig, 1300); in Val Demone: S. Teodoro (CVD, 77, a Riccardo Rosso, 1303), Mancina (CVD, 240, a Berengario Monterosso, 1314), la foresta *Linaria* (CVD, 41, a Riccardo Rosso, prima del 1336), Moio (CVD, 127, a Tommaso Turtureto, 1337). Feudi oggetto di confisca a ribelli e riconcessione ai fedeli del nuovo sovrano: Motta Camastra (MC, 404, confiscato a Ruggero Loria e dato a Garcia Peres de Linguida nel 1298), Nissuria (CVN, 95, confiscato a Virgilio Scordia e dato a Rinaldo Sano nel 1299), Frigintini e Grampolo (CVN, 349, confiscati a Tommaso Pesci e dati a Bartolomeo Landolina nel 1300), Chaliruni e Nisima (CVN, 364, confiscati a Giovanni Barresi e dati a Bernardo Siniscalco nel 1303), Callaro (CVN, 77, confiscato a Ugolino Callaro e dato a Riccardo Guarna nel 1312), Placa Bayana (CVD, 147, confiscato a Virgilio di Catania e dato a Giovanni Ranieri nel 1299).

¹⁹ Damiano e Matteo Palizzi tenevano rispettivamente Collesano e Caronia dopo che i domini ventimiliani erano stati confiscati, ma il ritorno dei Ventimiglia al seguito di una spedizione angioina trovava ottima accoglienza presso gli abitanti ((*Chronicon siculum*, in GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., pp. 247, 259 ss.); su Uberti, F. GIUNTA, *La fellaonia di Scaloro degli Uberti*, in “Archivio Storico Siciliano”, III s., X (1959), pp. 181-197.

²⁰ Cfr. MINEO, *Identità aristocratiche*, cit. Per i caratteri del possesso feudale in epoca prearagonese, G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell’età di Federico II*, in “Rivista di Storia del Diritto Italiano”, 24 (1951), pp. 47-68, ora in *Il “Liber Augustalis” di Federico II nella storiografia*, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 1987, pp. 403-422; I. PERI, *Signorie feudali nella Sicilia normanna*, in “Archivio Storico Italiano”, CX (1952), pp. 166-204; M. CARAVALE, *La feudalità nella Sicilia normanna*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, Palermo 1973, pp. 21-50; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974; E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 55 ss.; L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell’età di Carlo I d’Angiò*, Messina 1995. Sulla *militia* e l’identità militare, cfr. I. PERI, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Bari 1992, pp. 125 ss.

²¹ La comparazione con la vicenda dell’aristocrazia tardomedievale del regno di Castiglia è particolarmente utile, dal momento che nel passaggio alla dinastia Trastámara, nel secondo Trecento, si realizza un ricambio pressoché totale dei quadri nobiliari; anche in Castiglia la nuova aristocrazia si genera nell’ambito di una guerra civile, in concomitanza con la creazione delle strutture del nuovo stato, con la crisi delle rendite, e dunque in una situazione di accentuata concorrenza interna, che conduce alla costruzione di grandi complessi territoriali e all’appropriazione di risorse pubbliche centrali. Si veda in proposito il classico lavoro di S. DE MOXO’, *De la nobleza vieja a la nobleza nueva. La transformaciòn nobiliaria castellana de la Baja Edad Media*, in “Cuadernos de Historia”, 3 (1969), pp. 1-210 e il recente bilancio di M. C. QUINTANILLA RASO, *Historiografia de una elite de poder: la nobleza castellana bajomedieval*, in “Hispania”, L (1990), pp. 719-736. Di notevole importanza pure I. BECEIRO PITA, *Los estados señoriales como estructura de poder en la Castilla del siglo XV*, in *Realidad e imagenes del poder. España a fines de la Edad Media*, a cura di A. RUCQUOI, Valladolid 1988, pp. 293-323. Per l’Inghilterra, imprescindibili K.B. McFARLANE, *The Nobility of Later Medieval England. The Ford Lectures for 1953 and Related Studies*, Oxford 1973 e C. GIVEN WILSON, *The English Nobility in the Late Middle Ages: the Fourteenth Century Political Community*, London New York 1987. Per la Francia, cfr. le importanti proposte di interpretazione di Ph. CONTAMINE, *De la puissance aux privilèges: doléances de la noblesse française envers la monarchie au XIVe et au XVe siècle*, in *La noblesse au Moyen Age, XIe-XVe siècles*, a cura di Ph. CONTAMINE, Paris 1976, pp. 235-257, di G. BOIS, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France aux XIVe et XVe siècles*, ivi, pp. 219-223, e il recente M. T. CARON, *Noblesse et pouvoir royal en France*, Paris 1994.

Tutto ciò si svolge in un quadro istituzionale nuovo. E' anzi strettamente interdipendente la formazione dell'aristocrazia e la formazione del regno stesso: ove si metta da parte la tradizionale lettura dell'elemento aristocratico come "antistato", e si constati che è proprio questa aristocrazia in formazione, nei suoi nuclei precocemente definiti, a promuovere la formazione del regno, a disegnarne i contorni, a strutturarne i meccanismi di funzionamento, non dovranno più cercarsi le tappe dell'occupazione delle strutture pubbliche e dell'usurpazione del demanio da parte del baronaggio, ma si riconosceranno nei protagonisti delle vicende del 1296 che tracciarono le coordinate politiche del nuovo regno, coloro che costruirono le strutture monarchiche, ne assunsero il controllo, le difesero in una guerra estenuante, consolidandone l'identità e la continuità, e operarono presentandosi come rappresentanti del nuovo ordine. Valgano per tutti gli esempi di Blasco Alagona, che nell'assemblea catanese che promuoveva la candidatura al trono di Federico interveniva a tratteggiare i vantaggi che dal nuovo ordine avrebbero tratto i catalani insediati in Sicilia; di Cataldo Rosso, appassionato propugnatore delle tesi siciliane su Anagni alla corte di Giacomo II; di Francesco Ventimiglia e Giovanni Chiaromonte, rappresentanti del nuovo regno e della sua ideologia di tradizione ghibellina presso il Papa e l'Imperatore; di Guglielmo Raimondo Moncada, strenuo combattente nel decisivo scontro di Capo d'Orlando del 1299; di Vinciguerra Palizzi, che trattava a Caltabellotta per il riconoscimento della legittimità di Federico e la fine della guerra²².

Questi nomi sono quelli degli esponenti di punta di un nucleo forte e intraprendente, aperto e composito, in parte giunto di recente ai ranghi della *militia* e del possesso territoriale, che costruisce a partire dal 1296 una struttura pubblica che possa legittimarne l'identità, che possa regolare promozioni e prevalenze, che possa costituire lo spazio entro cui sviluppare la concorrenza e la mediazione. Questo, innanzitutto, era la nuova monarchia nelle intenzioni di coloro che la promossero e ne assunsero la protezione militare. Non credo sia possibile esaurire la spiegazione della formazione dell'aristocrazia trecentesca con la promozione da parte della Corona per la necessità di disporre di un forte elemento militare che sostenesse il peso della guerra. Alla luce di quanto proposto, dovremmo affermare al contrario che era l'aristocrazia ad avere necessità di un re e di un ordine monarchico²³.

Un soggetto nuovo, si è detto ripetutamente, un soggetto aperto. Sottolineare questi caratteri nelle origine dell'aristocrazia trecentesca non vuol dire né ignorare che certamente essa non venisse dal nulla, né che al suo interno non coesistessero gruppi di estrazione profondamente diversa. Tuttavia le differenze originarie non sembrano avere un peso determinante nel delineare diverse posizioni o nella strutturazione degli equilibri interni: attorno alle opportunità offerte dal nuovo regno l'aristocrazia militare si omogeneizza quasi immediatamente: nella definizione dei suoi quadri ascese e rovine, immissioni ed espulsioni, preminenze e sottomissioni, come strumenti ed espressione di tale omogeneizzazione, sono dati costanti e caratterizzanti.

E' invece importante rilevare come sia molto rapida la distinzione fra un nucleo dotato di grandi patrimoni e un più vasto ambito di possessori di feudi non abitati o di singoli casali, la cui fisionomia ripeteva quella che era stata caratteristica dei nuclei aristocratici in epoca normanna, sveva e angioina. Il dato nuovo, allora, consisteva nell'acquisizione del possesso delle grandi *terre* abitate e fortificate fino ad allora appartenute al demanio regio. Un dato che andava di pari passo con l'acquisizione di posizioni di preminenza a Corte e con l'intraprendenza militare, che divenivano fonti di nuovi vantaggi.

La precoce differenziazione interna dell'aristocrazia, coincidente con la sua stessa formazione,

²² NICOLO' SPECIALE, *Historia sicula*, cit., pp. 351, 350, 476; D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, cit., p. 119; H.FINKE, *Acta aragonensia*, I, Berlin-Leipzig 1908, doc. 47; M.GRANA', *Il trattato di Caltabellotta*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", s. IV, XXXV, 1975-762.

²³ Per la tesi della ricostruzione dei quadri aristocratici ad opera della monarchia al fine di sostenere lo sforzo bellico, cfr. H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, pp. 672 ss. (dello stesso autore, si veda pure *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, a cura di S. DI BELLA, Cosenza 1976, pp. 13-35); S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 324. Certamente la relazione fra formazione di nuclei di aristocrazia militare e condizione di guerra permanente è da ritenere centrale, ma va letta nel senso dell'iniziativa dei ceti egemoni nel regno nato nel 1296, che difendevano il proprio spazio politico.

rispondeva all'esigenza di proteggersi dagli effetti della crisi delle rendite signorili, nel quadro dei primi segni della quale tale processo si svolgeva. Quando la crisi avrebbe toccato le sue punte massime, nella seconda metà del Trecento, si sarebbe rivelata l'inadeguatezza degli strumenti - legittimi e non - utilizzati dai lignaggi dell'aristocrazia per costituire ed estendere i propri domini fra 1296 e 1337, e la redistribuzione interna dei patrimoni avrebbe assunto la forma esplicita della guerra civile. Va tuttavia sottolineato che il processo è sostanzialmente unitario e ininterrotto, e abbraccia l'intero secolo, sia pure nel differente accentuarsi delle diverse forme del suo svolgimento²⁴.

E' indubbio che la fedeltà e il sostegno militare al nuovo ordine politico siano all'origine della costituzione di molti patrimoni e - in minore misura - del mantenimento di altri di più antica acquisizione. La prima redistribuzione dei feudi corrisponde alla frattura verificatasi negli schieramenti siciliani all'indomani del trattato di Anagni: spossati antichi possessori (i Barresi, i Callaro, i Lentini, gli Scordia), o recenti beneficiari come i Loria, *terre* e feudi minori andavano a personaggi distinti nella nuova fedeltà (ad esempio Landolina e Tagliavia)²⁵. Antichi possessi - come ad esempio Tortorici, tenuto dall'epoca sveva dai Pollicino²⁶ - venivano confermati, mentre l'esigenza di ricompensare nuove benemerenze giungeva fino alla sanzione ufficiale dell'usurpazione, come nel caso del feudo Raisi per Lancillotto Lancillotto, o di Cesarò per Cristoforo Romano²⁷. Se le ricompense si concentravano soprattutto sui feudi minori nei primi anni del regno²⁸, lo stato di guerra permanente imponeva in seguito il riconoscimento delle fedeltà attraverso la concessione di importanti terre demaniali, come Cammarata (ai Palizzi, nel 1302) o Vicari (ai Valguarnera, nel 1337)²⁹.

Ulteriore impulso alla redistribuzione della ricchezza, anche indipendentemente dal conseguimento di benemerenze militari, veniva dal celebre capitolo *Volentes*, che consentiva il libero mercato dei beni feudali: i Branciforti, ad esempio, compravano Mazzarino dai Villanova nel 1324; i Barresi recuperavano le loro posizioni, dopo le confische per la loro ribellione attraverso l'acquisto di Convicino dai San Basilio (1320), e ancora i Calvelli ricevevano Melia dall'antica ma ormai marginale famiglia Maletta (1338)³⁰.

Fin qui si è visto quanto testimoniato in proposito dall'esigua documentazione ufficiale regia. Il quadro va però ampliato, secondo quanto prima affermato, a cospicue affermazioni patrimoniali che non lasciarono traccia documentaria. Proprio in quest'ambito si collocavano la maggior parte dei movimenti relativi alle *terre* del demanio, e proprio in quest'ambito è più agevole verificare quanto l'intreccio fra le diverse vie dell'ascesa sociale valesse a differenziare fin dall'inizio le posizioni all'interno del nuovo ceto dei possessori, indipendentemente - come si è detto - dalle posizioni di partenza.

²⁴ La tendenza alla redistribuzione progressivamente ineguale della ricchezza come risposta alla crisi delle rendite signorili è stata sottolineata da EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 323 ss.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 18.

²⁶ MC, 554 ss.; altri esempi: il feudo Mazzallacar, dei Gervasio dall'epoca normanna (CVM, 346); il feudo Chabica, del quale i Micaele ricostruiscono nel 1326 la legittimità della loro successione risalendo ai possessori di epoca federiciana (CVM, 143); il feudo Buchalca, dei Gualdo dal 1228 (CVM, 244).

²⁷ Raisi: CVM, 297; Cesarò: MC, 678 ss.

²⁸ Cfr. *supra*, nota 18; altro esempio: concessione del *tenimentum* Gauteli a Orlando Cavaleri di Caltavuturo (CVM, 215).

²⁹ Per Cammarata, cfr. *supra*, nota 18; Vicari veniva concessa a Francesco Valguarnera nel 1337 (MC, 463 ss.). Sui Valguarnera, V. D'ALESSANDRO, M. GRANA', M. SCARLATA, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 4 (1978), pp. 105-134; A. MORREALE, *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valguarnera*, Palermo 1995.

³⁰ L'interpretazione del capitolo *Volentes* (il cui testo può leggersi in *Capitula regni Sicilie*, a c. di F.TESTA, 2 vol., Palermo 1741, I, cap. XXVIII di re Federico III) è stata uno dei cardini della riflessione della feudistica siciliana fin dal XV secolo, e ha poi generato ampi dibattiti in sede storiografica (se ne vedano i termini in MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali*, cit., pp. 65 ss.). Certamente, al di là di ogni altra considerazione, il provvedimento sanciva la natura patrimoniale del "feudo" siciliano e moltiplicava le occasioni e le modalità di mobilitazione dei patrimoni. Sulla trasformazione della natura dei domini territoriali dell'aristocrazia, cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *Profili storici giuridici delle istituzioni feudali in Sicilia*, in *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Palermo, 1987, pp. 87-97. Per le vendite citate, MC, 654; CVM, 219.

3. L'assimilazione di antiche eminenze e di recenti promozioni

Tale verifica va condotta a partire dall'esame delle vicende di gruppi differenti quanto ad identità originaria. Attraverso questo esame è possibile evidenziare come l'approdo alle posizioni di vertice sostanzialmente analoghe nella gerarchia interna dell'aristocrazia o la stabilizzazione in posizioni di minore centralità anch'esse relativamente omogenee fra loro sia il destino comune sia per gli uomini nuovi del primo Trecento, sia per chi vantava già un passato di eminenza dinastica, patrimoniale, politica o funzionariale, sia per chi giungeva nell'isola sull'onda dell'immigrazione militare stimolata dallo stato di guerra.

Consideriamo anzitutto alcuni lignaggi legati alla *militia* urbana come gli Sclafani, gli Esculo, i Tagliavia di Palermo, o i Rosso e i Palizzi di Messina, i cui esponenti avevano fatto esperienze di carattere amministrativo in epoca sveva e/o angioina, o nei primi anni del Vespro.

Il colossale patrimonio immobiliare accumulato da Enrico Rosso era la base per il rapido ingresso del figlio Rosso nel novero dei possessori di feudi: se il padre - divenuto Maestro Razionale - e il fratello Cataldo - un giurista - erano stati fra i protagonisti della politica delle tormentate vicende del distacco dalla Corona aragonese, Rosso acquisiva nel 1324 tramite la moglie il feudo di Scordia, acquistava quello di Granvilla, e poneva le premesse per un ulteriore consolidamento territoriale sia usurpando beni degli Ospedalieri presso il proprio feudo, sia ottenendo le rendite regie di Aidone e di Noto, collocandosi nel gruppo dei primi venti possessori di redditi feudali del regno³¹. Meno documentata, ma non meno significativa la vicenda di Matteo Sclafani; se un Berardo figura fra i siciliani che gestivano la Secrezia angioina alla vigilia del Vespro, Matteo già nel 1303 controllava la contea di Adernò, figurava fra i più potenti organizzatori di milizie armate, vantava un reddito di 1200 onze per i possessi feudali - secondo solo a quello del conte di Geraci -, teneva la carica di Maestro Razionale, e alla sua morte oltre al magnifico palazzo palermitano lasciava un patrimonio tale da dare potente impulso alle fortune di due grandi lignaggi, i Moncada e i Peralta, attraverso il matrimonio di esponenti di questi con le due figlie del conte di Adernò³².

Estrazione urbana aveva anche il *miles* palermitano Bartolotto Tagliavia, che pure si impegnava nelle cariche amministrative e nelle attività militari, otteneva la concessione del casale di Castelvetro e del feudo di Pietra di Belice, radicandosi in tale area, ma non riuscendo a superare i limiti dell'eminenza locale³³. Minore ancora la fortuna di un Simone de Esculo, pure *miles* di Palermo, per il quale le dimensioni del patrimonio non travalicavano quelle del feudo non abitato, fortemente minacciato dai magnati più potenti³⁴.

E' evidente la sproporzione con le vicende di un lignaggio come i Palizzi di Messina. Anche in questo caso si tratta di facoltosi personaggi dal forte radicamento urbano; anche in questo caso le esperienze maturate nell'amministrazione angioina e la qualifica di giurisperito inserivano i membri della famiglia nell'amministrazione del nuovo regno, ma le benemerienze militari

³¹ Per molte le notizie citate, e più in generale, sulla famiglia, cfr. SCIASCIA, *Le donne*, cit., pp. 161-204. La posizione patrimoniale di Damiano e Andrea Rosso è testimoniata nella *Descriptio feudorum* del 1296-1337, nella quale il primo viene registrato con un reddito di 260 onze.

³² Per Berardo Sclafani, cfr. SCIASCIA, *Le donne*, cit., p. 126. Per il reddito di Matteo, la citata *Descriptio feudorum*; per la carica, *Acta Curie*, vol. 5, cit., doc. 92 (1329); per il ruolo militare, *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol. 3, a cura di L. CITARDA, Palermo 1984, doc. 62 (supplica dei palermitani affinché la comitiva di Matteo non si allontani dalla città per garantirne la difesa, 1326). Sulla successione di Moncada e Peralta nel patrimonio di Matteo Sclafani, cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), 10 vol., Palermo 1924-1941, I, pp. 12 ss.; II, pp. 14 ss.; VII, pp. 347 ss.

³³ Per la carriera nell'amministrazione, fin dal tempo di Giacomo II, G. LA MANTIA, *Codice diplomatico di Federico d'Aragona (1291-1292)*, II, a cura di A. DE STEFANO e F. GIUNTA, Palermo 1956, pp. 20, 47, 50, 77, 99, 205, 208, 211, 216, 221, 224; per la concessione di Castelvetro, MC, 440 ss. Nella *Descriptio* l'erede Nino figura con un reddito di 150 onze, un Nicolò con 50 per Ravanusa e un Andrea con 50 per Giardinello.

³⁴ Simone Esculo è già nel 1281 fra i gestori siciliani della Secrezia palermitana (SCIASCIA, *Le donne*, cit., p. 126); nella *Descriptio* figura solamente per il feudo Buario, dato alla figlia, sposa di Giovanni Aragona, figlio di Sancio, ma nel 1326 possiede il *castrum* di Guzzetta e il *tenimentum* Artisinella presso Castrogiovanni (*Acta Curie*, vol. 3, cit., doc. 76), nel 1329 del feudo Bellomunti in Val di Noto, nel 1332 del *tenimentum* di Borgetto, nel palermitano, (*Acta Curie*, vol. 5, cit., doc. 100, 187). Per Bellomunti Simone era in causa con Rosso Rosso e pure in causa risultava con il potentissimo Giovanni Chiaromonte nel 1328 (*Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol. 4, a cura di M. R. LO FORTE SCIRPO, Palermo 1985, doc. 74); tutti gli indizi mostrano un progressivo cedere della consistenza patrimoniale del *miles* a vantaggio dei magnati.

congiunte con le qualificazioni professionali valevano a proiettare Vinciguerra nel centralissimo ufficio della Cancelleria, il fratello Damiano nel parallelo ufficio di Protonotaro, e inserivano il primo nelle più alte gerarchie del possesso territoriale con l'acquisizione dell'importante terra di Cammarata, nel 1302. La costante presenza a Corte, il legame che la famiglia messinese stabiliva con i membri della famiglia reale rendevano la posizione dei Palizzi assolutamente centrale nelle dinamiche politiche della Corte e del regno, molto al di là del livello cui si collocavano quanto a domini territoriali³⁵.

La stessa gerarchizzazione e analoghi percorsi possono identificarsi per il gruppo degli immigrati iberici: in alcuni casi solo limitati impianti territoriali giungevano a compensare lo sforzo bellico messo in opera dai pochi catalani rimasti con Federico dopo la rottura con il fratello re d'Aragona (gli Orioles a Raccuia, i Valguarnera a Vicari, i Castellar a Palazzolo); in altri, alla vastità delle acquisizioni territoriali - Ferrer Abella era signore di S. Filippo d'Argirò, Oliveri e della munitissima rocca di Milazzo - non corrispondeva a un'adeguata capacità di inserimento nei circoli più alti della Corte³⁶. Concorreva a questa circostanza anche la scarsa coerenza territoriale dei domini controllati, che non consentiva di esercitare pienamente il ruolo di signore territoriale e di elemento chiave del controllo militare delle aree di influenza.

Del tutto diverse erano le vicende che distaccavano due lignaggi catalani dal novero degli altri immigrati e le proiettavano ai massimi vertici del potere patrimoniale e politico.

Se per Guglielmo Raimondo Moncada il vertice del prestigio veniva raggiunto con il conferimento del titolo comitale solamente nel 1338, al momento di una svolta nel processo di formazione degli alti quadri dell'aristocrazia, già dopo la prima grande prova di valore offerta nella battaglia di Capo d'Orlando (1299) il catalano adottava la via del radicamento in terra isolana con il matrimonio con l'erede di antiche famiglie di rilievo nell'area di Lentini e a Malta³⁷. Alle vie private dell'ascesa, Guglielmo Raimondo affiancava strategie che facevano perno sul rapporto con la Corte regia, ottenendo prima di permutare i beni maltesi con Augusta e Melilli e facendosi poi riconoscere il raro privilegio del mero e misto imperio su queste. Il radicamento nell'area orientale dell'isola si rafforzava con la promozione di un altro Moncada, Pietro, al vescovato di Siracusa, e il lignaggio si avviava nel corso di tre decenni a rivestire quel ruolo di primissimo piano che era destinato a mantenere inalterato per secoli³⁸.

Nel caso dell'altra famiglia catalana destinata a grandi fortune, gli Alagona, la precoce concessione di alcuni poli territoriali di rilievo (Salemi, Capo d'Orlando-Naso e Aci), si aggiungeva all'acquisizione di un ruolo politico di grandissima importanza, testimoniato dalla carica di Maestro Giustiziere ricoperta da Blasco, nonché alla realizzazione di un forte radicamento nella città di Catania³⁹. Ottenendo Naso e Aci dopo la confisca a Ruggero Loria, Blasco ereditava pure

³⁵ Il padre Nicolò era stato beneficiario della terra di Novara (*Acta Siculo-Aragonensia*, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. GIUNTA, N. GIORDANO, M. SCARLATA, L. SCIASCIA, Palermo 1972, p. 327); la carriera di Vinciguerra nell'alta amministrazione del regno seguiva le tappe dell'ufficio di Protonotaro (1285), di Maestro Razionale (1295) (*Documenti sulla luogotenenza*, cit., pp. 21, 141), per poi approdare alla Cancelleria (D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, cit., p. 117). Una figlia sposava il figlio naturale del re, Sancio (ivi, p. 118). Sulla famiglia, E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Messina 1980, pp. 73 ss.

³⁶ *Descriptio*, cit. Per Vicari, cfr. pure MC, 463; D'ALESSANDRO, GRANA', SCARLATA, *Famiglie*, cit., pp. 108 ss.

³⁷ SCIASCIA, *Le donne*, cit., pp. 93 ss.

³⁸ Per Pietro vescovo di Siracusa, cfr. M. GRANA', *Per la storia della chiesa in età aragonese. Pietro Moncada vescovo di Siracusa (1314-1336)*, Palermo 1983. Sulla posizione dei Moncada fra Trecento e Quattrocento, cfr. D'ALESSANDRO, GRANA', SCARLATA, *Famiglie medievali*, cit., pp. 114 ss.; M. T. FERRER I MALLOL, *Nobles catalans arrelats a Sicilia: Guillem Ramon I de Montcada*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, I, Soveria Mannelli (CZ) 1989, pp. 417 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, pp. 35 ss. In età moderna la famiglia si poneva risolutamente al primo posto per patrimoni e prestigio fra i nobili del regno (cfr., ad esempio, la tabella dei redditi della "feudalità" siciliana della fine del XVI secolo, in O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 118, dove i Moncada figurano con un reddito di oltre 50.000 onze, distanziando i conti di Modica, al secondo posto con 34.000 onze). Per un dettagliato quadro genealogico della famiglia, cfr. la voce *Montcada* in *Gran enciclopedia catalana*, dir. da J. CARBONELL, 15 vol., Barcelona, 1970-1980, *ad vocem*.

³⁹ Salemi: D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 47; Capo d'Orlando, Naso, Aci: *Descriptio*, cit. Il radicamento a Catania, che nel secondo '300 diviene base della signoria sulla città (cfr. *supra*, nota 15), è testimoniato già nel 1328, quando Blasco comprava l'*hospicium* appartenuto agli Scordia (*Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona*

dal precedente possessore il privilegio del mero e misto imperio, che diveniva base ulteriore per l'affermazione di un saldo potere sul territorio dominato. L'accesso ai circoli di Corte valeva pure all'Alagona l'inserimento fra i concessionari di rendite sul reddito fiscale del demanio, testimoniato inizialmente da un esiguo diritto di 20 onze sulle Secrezie di Licata, nel 1330⁴⁰. Vale la pena di anticipare qui che tali acquisizioni risultavano particolarmente importanti nel momento in cui i redditi diretti dei patrimoni iniziavano a risentire della crisi congiunturale.

Il quadro dell'impianto di lignaggi immigrati ad alto livello non sarebbe completo se non si considerasse il caso particolare dei possessi dei membri della famiglia reale: se la regina Eleonora riceveva da Federico la giurisdizione su un vastissimo territorio comprendente Siracusa, Lentini, Avola, Vizzini, Paternò, Castiglione e Francavilla, che rimaneva almeno temporaneamente fuori dal novero delle terre demaniali infeudate a causa dello *status* particolare di Camera reginale⁴¹, alla fine del regno del sovrano siculo-catalano si formavano tre importanti nuclei di dominio nelle mani degli Infanti Guglielmo e Giovanni e del figlio naturale Sancio. Nei primi due casi si trattava di domini effimeri, (Calatafimi, Salemi, Noto, Spaccaforno, Capo Passero da un lato, Randazzo, Castiglione, Francavilla, Troina, Montalbano, Mineo, Aci, Pantelleria dall'altro), destinati in parte a tornare a far parte del demanio⁴², nel caso di Sancio, che riceveva S. Marco e Militello - un'area dotata di notevole compattezza, dunque -, si originava un potere dinastico che, prescindendo dall'origine familiare del titolare, non si distingueva da quelli di altri esponenti delle alte gerarchie aristocratiche⁴³.

Fin qui gli *homines novi*; ma anche nel forte sostrato di famiglie che vantavano una già lunga esperienza di dominio territoriale, originatosi nella maggior parte dei casi nell'ultima età sveva, le differenziazioni erano già presenti in partenza: incomparabile risultava, ad esempio, la posizione di grandi ed estesi lignaggi come i Lancia e gli Antiochia, e quella di famiglie anche fortemente radicate in una dimensione locale come, ad esempio, i Pollicino di Tortorici. Tutti partivano dalla conferma delle posizioni che avevano conquistato prima della parentesi angioina, ma mentre per i primi valeva la posizione di protagonisti "naturali" delle vicende di costruzione del nuovo regno - nei quadri del quale assumevano immediatamente altissime cariche centrali (Maestro Razionale e Cancelliere) - e l'impianto in aree estese e omogenee (Capizzi, Cerami, Mistretta, Reitano per Pietro Antiochia; un compatto gruppo di casali nebrodensi attorno a Ficarra per Blasco Lancia; l'importante contea di Caltanissetta per Pietro Lancia, le due terre iblee di Ferla e Giarratana, con numerosissimi casali e feudi nella stessa area per Nicola Lancia), le modeste dimensioni del dominio degli altri non consentivano altro che un ruolo sul piano locale⁴⁴.

Anche ai vertici di questo gruppo originario, tuttavia, le posizioni relative non si mantenevano costanti e vedevano entrare in gioco con grande aggressività protagonisti fino ad allora non altrettanto di primo piano: per quanto meno prestigiosi quanto a origine e ruolo nel passato recente, i Ventimiglia avviavano nei primissimi anni del Trecento un'esperienza di costruzione di domini territoriali omogenei e compatti che aveva eguali solamente in quella, diversa per modalità e sviluppi, di un altro lignaggio spiccatamente militare, i Chiaromonte. E probabilmente in questo

d'Aragona (1188-1347), a cura di L. SCIASCIA, Palermo 1994, doc. 77); Sui maggiori esponenti della famiglia, cfr. F. GIUNTA, *Alagona (Artale, Blasco il vecchio, Blasco il giovane)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma, 1961, *ad vocem*.

⁴⁰ Per il privilegio su Naso e Aci: GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, p. 520; per il reddito su Licata: CVN, 543.

⁴¹ Sulla Camera reginale, cfr. R. STARRABBA, *Del dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti Camera reginale*, in "Archivio Storico Siciliano", 2 (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405; E. DE BENEDICTIS, *Della Camera delle regine siciliane*, Siracusa 1890; MC, 527 ss.

⁴² Per gli appannaggi degli Infanti, cfr. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, pp. 186-187. Dei numerosi possessi, è significativo seguire la sorte di Calatafimi, giunta in dote a Guglielmo Peralta dalla figlia dell'Infante Giovanni e di Spaccaforno, ceduta da Guglielmo a Manfredi Chiaromonte, suo Maggiordomo, e poi entrata a far parte del complesso della contea di Modica (GREGORIO, loc. cit.).

⁴³ MC, 93, 267.

⁴⁴ Cfr. *Descriptio*, cit. La posizione raggiunta dall'antica e insigne famiglia sveva degli Antiochia nel regno di Federico può essere valutata a partire dall'enorme articolazione dei domini territoriali, dalle cariche ricoperte (Federico era Cancelliere, Pietro Maggiordomo della regina, Francesco Arcivescovo di Palermo). Sui Lancia, cfr. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 55 ss. Sugli Antiochia, S. BORSARI, *Antiochia, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3, cit., *ad vocem*.

dato sta l'origine del differente sviluppo delle fortune dei Ventimiglia e degli altri lignaggi di origine sveva. Gli Antiochia concludono la loro vicenda del primo Trecento quasi a rimorchio degli alleati Ventimiglia, fino a dividerne una rovina che per questi ultimi doveva essere solo temporanea, ma per quelli rappresentava la fine della presenza in Sicilia⁴⁵. I numerosi rami dei Lancia, invece, dopo aver occupato da protagonisti la scena della politica nei primissimi anni del secolo, e dopo che il conte Pietro, acquisendo Caltanissetta si era collocato fra i primi per reddito fra i magnati isolani, scomparivano dalla scena politica in concomitanza con la dispersione del patrimonio, e finivano con l'arruolarsi nella fazione capeggiata dagli Alagona⁴⁶. Lo scarso radicamento nei domini territoriali - Caltanissetta era di recentissima acquisizione -, e la sproporzione fra le pur ricche rendite di un centro isolato e quelle di un grande complesso territoriale giocavano così un ruolo centrale nel determinare le fortune del lignaggio all'interno di un mondo aristocratico tutto in divenire.

4. Il delinarsi delle gerarchie: grandi complessi territoriali e signorie di rilievo locali

E' infatti ai grandi complessi territoriali che va rivolta l'attenzione per cogliere la modalità di ascesa più caratteristica e duratura dell'aristocrazia del primo Trecento. Sostanzialmente, vanno seguite le vicende dei Chiaromonte nella contea di Modica e dei Ventimiglia in quella di Geraci.

La prima era il risultato di un fortunato matrimonio di un Chiaromonte, che possedeva per eredità materna Ragusa e Gulfi, con una Musca, erede del *comes Mohac*, che si ribellava al re; probabilmente alla confisca dei possedimenti di Modica e Sciacca seguiva la loro concessione al personaggio che nell'area aveva già cospicui interessi, e che poteva assicurarne la difesa. Va ricordato che fino al 1302 le terre che facevano parte della contea erano di obbedienza angioina, mentre nel 1314 il Chiaromonte risulta Capitano a guerra del Val di Noto, a testimoniare la preminenza militare nell'area. La fortificazione di Gulfi, rifondata con il nome di Chiaromonte, rientrava nella politica di costituzione di un complesso territoriale compatto e omogeneo, ponendo al vertice settentrionale di un territorio orograficamente compatto un centro difeso.

Nel caso dei Chiaromonte alla potenza del conte di Modica si affiancava quella di altri membri del casato, eredi dei beni materni nell'area agrigentina, che possedevano i centri di Racalmuto e Siculiana (Federico), e di Favara e Muxaro (Giovanni). Il duplice radicamento costituiva un altro polo di grande importanza della famiglia, che gravitava pure nel palermitano attraverso il possesso di Caccamo. Per il casato dei conti di Modica la vastità e la coesione del lignaggio facevano sì che la molteplicità dei poli di insediamento valesse da reciproco rinforzo per sviluppare nel regno una politica di potenza⁴⁷.

Ancora più chiara la politica di costruzione territoriale dei Ventimiglia: a partire dall'antico patrimonio ottenuto dall'avo e dal padre in epoca sveva (Petràlia, Gratteri, la foresta di Caronia),

⁴⁵ Sulla condanna per tradimento e lesa maestà e l'esilio di Federico e Pietro Antiochia insieme ai Ventimiglia immediatamente dopo la morte di re Federico, cfr. *infra*, nota 68.

⁴⁶ Nella *Descriptio* Pietro Lancia figura con un reddito di 1000 onze, dopo Francesco Ventimiglia (1500 onze) e Matteo Sclafani (1200); è oscuro il destino dei maggiori domini territoriali della famiglia dopo il 1338, anno della morte del conte Pietro, ma nessuno risulta loro ascritto nelle fonti più tarde (*Recensio* e *Capibrevi*); è noto che Naro passò per via matrimoniale ad Artale Alagona, il cui padre Blasco aveva fatto parte della comitiva di Pietro (MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 70, 92, capp. 19, 33). Le fonti cronachistiche del secondo Trecento mostrano gli epigoni del casato in posizione relativamente marginale, al seguito degli Alagona (Ivi, pp. 264, 329 (Nicola); pp. 242-43, 353-56 (Corrado)).

⁴⁷ Una vasta bibliografia illustra le vicende del lignaggio chiaromontano e della contea di Modica: A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651; R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885; E. SIPIONE, *La contea di Modica sotto i Chiaromonte (1296-1392)*, in "Archivio Storico Siciliano", IV s., VI (1980), pp. 113-130; M. SCARLATA, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in "Quaderni Medievali", 11 (1981), pp. 67-83; EAD., *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in "Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 90 (1982), pp. 303-329; E. PISPISA, *La contea di Modica nel Medioevo*, in ID., *Medioevo meridionale*, Messina 1994, pp. 263-282. Una revisione recente è P. CORRAO, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La terra e il potere: la contea di Modica nel medioevo, Incontro di studio, Modica (RG), 24-25 marzo 1996*, in corso di stampa. Specificamente, per le notizie nel testo: Siculiana, Racalmuto: SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, cit., VI, p. 181; Capitano in Val di Noto: Biblioteca Comunale di Siracusa, *Liber Privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissime Syracusarum urbis*, III, cc. 17 ss., doc. del 1314.

che gli veniva restituito dopo le confische angioine, e integrato con le terre di Geraci, Gangi, Castelluzzo, S. Mauro, Tusa, Francesco Ventimiglia, insignito del titolo comitale, che sommava a quello ereditato e ormai solo decorativo di *comes Ysclé*, intraprendeva un deciso piano di acquisizioni mirate di altri capisaldi dell'area montuosa della Sicilia settentrionale: attraverso il matrimonio di una figlia con l'erede dei Siracusa, possessori di Collesano, includeva nei domini familiari questa terra; acquistava Pettineo dai San Basilio, in cambio del feudo di Convicino; cedeva poi Montemaggiore, fuori dal territorio madonita, ai Filangeri, in cambio di Sperlinga; ma soprattutto aggrediva i domini della Chiesa di Cefalù, ottenendo dal vescovo la cessione della rocca di Pollina. Coronamento del processo era la fondazione di Castelbuono, munita di un poderoso castello residenziale, realizzata in posizione centrale nei domini raggruppando gli abitanti di numerosi casali dell'area. Alla fine degli anni '30 del secolo, unica terra madonita non in possesso dei Ventimiglia rimaneva Isnello, degli Abbate⁴⁸.

Certamente, tali complessi territoriali vasti e coerenti, ma soprattutto il loro consolidamento e la loro estensione, fornivano ben altre basi che possessi di singole *terre*, anche importanti, ma sparse e isolate, dalle quali era possibile trarre redditi, ma che avevano scarsa possibilità di integrazione territoriale su vasta scala. Personaggi di primissimo piano non sviluppavano politiche territoriali fruttuose, bloccati dall'intreccio topografico dei rispettivi domini. Nicola Abbate possedeva Cefalà e Ciminna, insieme alla lontana Isnello; Ferrer Abella, Milazzo e Oliveri e S. Filippo d'Argirò; i Doria le lontanissime Calatabiano e Racalmuto; Riccardo Filangeri Licodia e Montemaggiore; Ruggero Passaneto Palagonia e Passaneto e il castello di Tavi; lo stesso Matteo Sclafani controllava tre nuclei patrimoniali lontanissimi fra loro: Adernò e Centorbi, Sclafani e Ciminna, Chiusa⁴⁹.

Particolarmente pregnante, allora, nel definire le gerarchie interne del ceto, appare la configurazione dei domini, espressa peraltro, sia pure con forzature e irrigidimenti formali, nella distinzione fra le categorie di *comes*, *baro magnus*, *baro*, *miles simplex*, rilevabile nelle fonti legislative⁵⁰, e riferibile al possesso, rispettivamente, di grandi complessi territoriali, di terre fortificate, di casali, o alla semplice investitura militare. Si è però visto come, alla parità del titolo non corrispondesse sempre analoga potenza: un complesso di feudi minori fortemente integrati poteva rappresentare una base più cospicua del possesso di un gruppo di *terre* non dotate di sufficiente coerenza territoriale. Si osservi poi che il titolo comitale non era sempre e comunque discriminante decisiva nel disegnare il vertice effettivo dell'aristocrazia, dal quale altrimenti andrebbero esclusi, per il regno di Federico III, lignaggi quali gli Alagona o i Moncada, o i Rosso, i cui esponenti ottenevano il titolo solo più tardi, ma il cui ruolo di protagonisti nel regno di Federico non può essere ignorato⁵¹.

Senza dilungarsi ulteriormente sul valore centrale che assumeva la disponibilità di grandi e coerenti domini territoriali, che integrassero centri abitati consistenti per reddito e per capacità di influenza sul territorio, in relazione a una situazione di guerra e di concorrenza interna, si può fare riferimento alla semplice ma icastica formula di Rosario Gregorio che spiegava la precoce selezione della porzione superiore dell'aristocrazia in base ad "una forza *naturale e permanente* a cagione delle grandi proprietà da loro possedute"⁵².

E proprio in base alla configurazione dei patrimoni costruiti, i processi che abbiamo seguito strutturavano pure il vasto ambito dell'aristocrazia di rilievo locale. Non va attribuito a questa definizione un senso riduttivo. Se, da un lato, la dimensione ridotta del patrimonio, e dunque delle capacità di intervento militare e di investimento in mezzi di ascesa, ponevano antichi possessori o nuovi concessionari di casali e feudi - come, rispettivamente, i Filangeri o i Branciforti⁵³ - a grande

⁴⁸ Per tutte le notizie nel testo, cfr. A. MOGAVERO FINA, *Profilo storico dei Ventimiglia, signori delle Madonie, Principi di Belmonte*, Palermo 1973; CORRAO, *Per una storia del potere feudale*, cit.; V. D'ALESSANDRO, *Cefalù*, in ID., *Terra, nobili*, cit., pp. 73-103.

⁴⁹ Cfr. *Descriptio*, cit.

⁵⁰ *Capitula regni Sicilie*, a cura di F. TESTA, 2 vol., Palermo 1741, I, cap. CXIV di re Federico.

⁵¹ Per il valore del titolo comitale, si vedano le osservazioni di BRESCE, *Un monde*, cit., pp. 807 ss.: esso "d'écure et... sanctionne les aptitudes d'une lignée au développement de son pouvoir".

⁵² GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 190 (il corsivo è aggiunto).

⁵³ Sui Filangeri, in età sveva, PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., Messina 1991, *ad indicem*. Nella *Descriptio*, cit., figurano una Anastasia, titolare della *terra* di Linguaglossa, e un Riccardello con un reddito di 140 onze per le *terre* di

distanza dalle opportunità di protagonismo politico dei grandi, dall'altro, radicamento e accorto relazionarsi con i magnati consentivano a molti minori possessori di assumere ruolo maggiore nel corso del secolo, o di mantenere una posizione che li metteva al riparo dagli sconvolgimenti successivi, come accadeva per i Landolina e i Barba nel netino, i Branciforti a Mazzarino, i Graffeo a Partanna, i Montaperto nell'agrigentino, i de Milite nelle Madonie, i Montalto a Buccheri, i Filangeri a Montemaggiore, gli Spatafora a Roccella, i Maniscalco a Furnari, i Moac a Sortino, gli Orioles a Raccuia, i Tagliavia a Castelvetro, i Barresi a Petrapertusa⁵⁴. Per molti altri, naturalmente, accidenti genealogici o sfortune politiche sarebbero state invece fatali, soprattutto a causa dell'esclusione dal circuito della disponibilità di rendite di carattere pubblico, indispensabile supporto di redditi signorili in fase di progressiva contrazione⁵⁵. Anche qui la posizione raggiunta nell'epoca di Federico III costituiva un elemento importante nel distinguere i lignaggi destinati ad essere travolti dall'acuirsi della crisi nel pieno Trecento da quelli che ad essa avrebbero resistito. Ancora una volta sono state considerate insieme, lo si noti, famiglie di diversa estrazione e di diverso peso patrimoniale, e ciò perché le logiche fondamentali della formazione dei quadri interni dell'aristocrazia non seguono né le condizioni di partenza precedenti alla fondazione del regno, né le semplici dimensioni del possesso. Essenziale, invece, insieme alla configurazione territoriale del dominio, appare la capacità e l'intraprendenza politica, che si risolve nella capacità di esercitare un ruolo nel centro di legittimazione delle posizioni che era costituito dalla Corte regia. Concessioni, conferme, adozione di strumenti di mobilità patrimoniale (il capitolo *Volentes*), taciti riconoscimenti di posizioni comunque acquisite, dipendevano dall'esistenza di tale centro di legittimazione e dalla capacità di inserirvisi in posizione di preminenza.

5. L'indispensabile controllo degli apparati pubblici

Familiaritas, occupazione di cariche domestiche o di natura amministrativa, conseguimento di incarichi che implicavano l'esercizio di poteri di natura pubblica erano al tempo stesso strumenti ed espressione dell'eminenza. Grandi e piccole fortune si realizzavano in gran parte in relazione alla possibilità di esercitare influenza a Corte. Un solo esempio, volutamente minore: Abbo Barresi, la cui famiglia non aveva certo brillato per fedeltà alla nuova dinastia, otteneva il casale di Petrapertusa in occasione delle nozze con una *domicella* della regina Eleonora⁵⁶.

Disporre di quote di poteri pubblici significava possedere un formidabile strumento non solo per la promozione personale e di lignaggio, ma anche per l'integrazione dei propri redditi con risorse fiscali; il conte di Garsiliato Guglielmo Passaneto, incaricato di riscuotere la colletta in Val di Noto, poteva contare ad esempio su un cospicuo aggio sulle somme raccolte⁵⁷. I proventi della giustizia e della fiscalità regia, appannaggio di chi disponesse delle cariche di governo territoriale - come ad esempio Manfredi Chiaromonte, Stratigoto di Messina nel 1308 e Capitano del Val di Noto nel 1314, o Giovanni Chiaromonte, Capitano Giustiziere di Palermo⁵⁸ - costituivano un elemento essenziale per sopperire all'erosione dei redditi signorili che l'incipiente crisi aveva innescato. Segno al tempo stesso dell'interesse vitale dei signori per quest'ambito di vantaggi e della necessità

Licodia e di Montemaggiore. I Branciforti nel 1324 acquisivano per via matrimoniale dai catalani Vilanova, cui era stato concesso da Giacomo II, il casale di Mazzarino e il feudo Gibelsen (MC, 296).

⁵⁴ I casi citati sono quelli dei signori territoriali minori del primo Trecento (cfr. sempre la *Descriptio*, cit.) che risultano ancora solidamente attestati nei loro domini dopo la crisi della seconda metà del secolo, secondo la *Recensio feudorum* del 1408); ad essi possono pure essere assimilati altri, come i Caltagirone e i Calvelli.

⁵⁵ La scomparsa di un gran numero di lignaggi nel corso del Trecento è stata messa in rilievo da BRESC, *Un monde*, cit., pp. 867 ss.. Il confronto fra i due ruoli dei feudatari (la *Descriptio* del primo Trecento e la *Recensio* del 1408 più volte citate), mostra la scomparsa dal panorama dei possessori di feudi territoriali di circa 100 lignaggi su 160 censiti nel primo Trecento. Va poi valutato che, in alcuni casi, può parlarsi di presenze solamente residuali, con una posizione patrimoniale fortemente indebolita. Per la significativa vicenda degli Incisa, la cui fortuna coincide con quelle della fazione dei Palizzi nel primo Trecento (Federico Incisa è Maestro Razionale nel 1302, Cancelliere nel 1312, Capitano di Palermo nel 1315 (*Acta Curie felicitis urbis Panormi*, vol. 1, Palermo 1882 (rist. an. Palermo 1982), p.167), cfr. SCIASCIA, *Le donne*, cit., pp. 205 ss.

⁵⁶ MC, 649.

⁵⁷ Biblioteca Comunale di Siracusa, *Liber Privilegiorum*, cit., I, cc. 79v ss., doc. del 1303: il conte riceve 10 grani per onza sulle somme riscosse.

⁵⁸ C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, I, Messina 1756, p. 179; SCARLATA, *Una famiglia*, cit., p. 67 ss.

di procurarseli in maniera legittima, attraverso dunque l'esercizio di cariche regie, sono le imposizioni che i baroni facevano gravare illegittimamente sul commercio granario in Val di Mazara e che venivano vietati dalla legislazione regia⁵⁹.

Una ricognizione anche solo superficiale dei titolari delle grandi cariche centrali del regno mostra la costante presenza degli esponenti dei lignaggi che si sono sopra identificati come protagonisti delle affermazioni patrimoniali: Federico Antiochia, Corrado Lancia, Vinciguerra Palizzi successivamente tenevano la carica di Cancelliere; Damiano Palizzi quella di Protonotaro; Corrado Lancia quella di Maestro Portulano; Corrado Lancia, Giovanni Chiaromonte, Enrico Rosso, Matteo Sclafani quelle di Maestri Razionali; Blasco Alagona di Maestro Giustiziere, coprendo sia l'ambito del controllo della politica, della distribuzione del favore attraverso le concessioni (Cancelleria e Protonotariato), sia quello delle finanze (Maestro Portulano e Maestri Razionali), sia quello della giustizia e dell'ordine pubblico (Maestro Giustiziere)⁶⁰. Pur se su un altro piano, quello della prossimità alle fonti del potere e della legittimazione, la presenza nelle cariche onorifiche e domestiche di Corte dei membri del nucleo superiore dell'aristocrazia - Francesco Ventimiglia diveniva *Maior Camerarius*, Giovanni Chiaromonte Senescalco, Pietro Antiochia Maggiordomo della regina - esprime pure la profonda compenetrazione esistente fra affermazione patrimoniale e controllo formale o informale della politica⁶¹.

Si è già detto che tale constatazione, più che indurre a leggere nel primo Trecento l'assalto allo stato da parte dell'aristocrazia, esprime l'identità profonda fra alte gerarchie aristocratiche e struttura stessa della monarchia. Quella che doveva però funzionare da apparato di mediazione e di composizione degli interessi di gruppo o di lignaggio veniva percepita invece come luogo della preminenza assoluta: le fonti sottolineano la politica di mediazione perseguita da Blasco Alagona, evidenziando come fosse particolarmente rara fra i protagonisti della politica di Corte l'attitudine a concepire la struttura istituzionale come luogo di possibile convivenza di interessi divergenti. Le vicende della politica del regno di Federico e dei suoi successori, infatti, mostrano piuttosto l'adozione sistematica della strategia dell'esclusione e dell'annientamento - attraverso l'esilio e la confisca dei beni - del nemico politico o del rivale patrimoniale⁶².

La nascita di fazioni strutturate attorno a dei personaggi particolarmente potenti difficilmente trova spiegazioni più complesse di quella degli interessi personali, familiari, di gruppo, di schieramento contingente. Del tutto vuota di significato appare la distinzione in base alle etichette di "latini" e "catalani", ripresa con troppa enfasi dal lessico convenzionale di alcune fonti cronachistiche da una storiografia ancorata all'immagine risorgimentale dell'identità nazionale e dell'oppressione straniera⁶³. La realtà fazionaria, ben nota per i decenni successivi al 1337, era fortemente presente anche durante il regno di Federico: a testimoniarlo, oltre naturalmente le vicende della politica, sono i provvedimenti regi che tentano vanamente la limitazione del

⁵⁹ *Capitula*, cit., I, cap. XL di re Federico. La lettura dell'appropriazione dei redditi pubblici come risposta alla crisi delle rendite patrimoniali è stata compiutamente proposta, in consonanza con le interpretazioni prevalenti delle dinamiche dell'aristocrazia nelle monarchie europee del tardo medioevo, da EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit.; sullo stesso tema, cfr. pure G. MARLETTA, *La nobiltà siciliana del secolo XIV*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 74 (1978), pp. 278-285.

⁶⁰ D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, cit., pp. 115-118.

⁶¹ Sul ruolo delle cariche domestiche nell'attribuzione di effettivo potere politico a Corte, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 261 ss.; 307 ss.

⁶² Cfr., ad esempio MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 159, cap. 62: Blasco "paci avidus, putans... regnum Sicilie posse in aliquo reformari"; o la lettera di re Federico IV del 1356 citata da D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 93, in cui Blasco, appena scomparso, viene rimpianto come "baculus et columpna solida regiminis". Esempi di politica di annientamento del rivale attraverso l'esilio o la denuncia di tradimento, oltre al clamoroso caso dei Ventimiglia e degli Antiochia (cfr. *supra*, nota 45), sono l'esilio di Giovanni Chiaromonte dopo il 1321, quello dei Palizzi e dei loro aderenti nel 1340 (D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 58 ss., 75 s.), l'infinita serie di condanne e confische citate da TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 280 ss.

⁶³ LA LUMIA, *Matteo Palizzi, ovvero i Latini e i Catalani*, cit. aveva scelto di adottare la denominazione "nazionale" delle due fazioni tratta dalle fonti cronachistiche, trascurando la molteplicità dei riferimenti delle stesse alla denominazione degli schieramenti in base al lignaggio egemone in ciascuno di essi (cfr., ad esempio, l'uso di *palienses*, o di *claromontanos* o *illi de Claromonte* in MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 128, 153, 172, 192 (capp. 51, 60, 67, 79); sulla questione, cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 83 s.

proliferare di *conventicole*⁶⁴. Denunciate come portatrici di divisioni nella società del regno, l'aggregazione di *militēs* sotto le bandiere di un potente, al di fuori o accanto ai tradizionali vincoli della dipendenza vassallatica, la formazione di *comitive* armate che fungevano da strumento di pressione a Corte e nel territorio del regno sono la manifestazione di un fenomeno analogo a quello che la storiografia anglosassone ha denominato *bastard feudalism*, sottolineandone il carattere strettamente legato allo strutturarsi di nuclei di potere fortemente concorrenziali e poco disponibili alla convivenza in un quadro istituzionale unitario⁶⁵.

Non si tratta di vocazione al particolarismo o del prevalere dei rapporti personali su quelli di carattere pubblico, ma del risultato di una concorrenza tanto più serrata quanto più si riducevano le risorse disponibili in termini di potere e di ricchezza. La grande trasformazione della fine del XIII secolo aveva aperto uno spazio di promozione sociale sproporzionato alle condizioni di un regno limitato nell'estensione territoriale e fortemente colpito sul piano economico alla sfavorevole congiuntura del pieno Trecento. In esso non erano disponibili risorse adeguate a una crescita senza limiti di tutte le potenzialità che si esprimevano negli ambienti della *militia* urbana, dell'immigrazione militare catalana, nell'aristocrazia di più antica origine. La molteplicità e la varietà delle modalità di selezione del gruppo di magnati non aveva consentito che si definisse con sufficiente chiarezza un codice delle preminenze e affidava in ultima analisi all'avventura dell'esercizio della forza, più o meno legittimata, la possibilità di estendere o di conservare le basi del proprio potere.

6. Verso la radicalizzazione dei conflitti interni

Alla fine del regno di Federico le gerarchie sembrano già chiare: la composizione del collegio degli esecutori testamentari di Federico (Alagona, Peralta, Ventimiglia, Antiochia, Pietro Moncada vescovo di Siracusa) esprime bene gli esiti dei processi che abbiamo fin qui seguito⁶⁶. Vi si trovano i segni del consolidamento di posizioni (Antiochia) o delle ascese realizzate (Alagona, Ventimiglia, Moncada) seguendo i due binari della politica e del dominio territoriale, reciprocamente rafforzantesi. Ma vi si leggono pure i segni delle esclusioni di grandi protagonisti temporaneamente messi da parte dalle dinamiche politiche (i Chiaromonte ancora per poco in esilio, i Palizzi tenuti a freno dal prevalere degli avversari). E vi si leggono, infine, i segni delle nuove fortune annunciate: di lì a poco Raimondo Peralta avrebbe colto i frutti dell'attività militare al servizio di Federico III inserendosi, con l'acquisizione di Caltabellotta, fra i grandi possessori di feudi territoriali dotati di titolo comitale⁶⁷.

La vicenda che segue di poco la fine del regno di Federico, la congiura di Corte ordita dai Palizzi contro Antiochia e Ventimiglia, la condanna del conte di Geraci ad opera del Maestro Giustiziere Blasco Alagona, l'assedio e la tragica fine da ribelle del conte, la confisca dei domini dei due grandi lignaggi sconfitti, contiene in sé tutti gli elementi del processo che si è finora descritto, non ultimo il ricorso alla violenza gratuita sul corpo del conte Francesco, e la rivendicazione del merito dell'uccisione da parte di un personaggio dell'aristocrazia militare interessato ad affermarsi ulteriormente. I domini degli Antiochia finivano in mano a Blasco Alagona (Mistretta, Capizzi, Reitano), a Rosso Rosso (Cerami), appena promosso conte dal nuovo sovrano, all'emergente Raimondo Peralta (Caltabellotta, Castellammare, Calatubo). La crisi politica del 1338, con l'accesso al trono di Pietro, la sconfitta della fazione dei Ventimiglia-Antiochia, il ritorno dei Chiaromonte, l'ascesa dei Palizzi e di Blasco Alagona ridefiniva le gerarchie patrimoniali e di

⁶⁴ *Capitula*, cit., I, capp. CXIV e CXI di re Federico (1325, 1332); capp. I e II di re Pietro.

⁶⁵ Cfr. la proposta originaria di K.B. McFARLANE, *Bastard feudalism*, in "Bulletin of the Institute of Historical Research", 20 (1943-45), pp. 161-180, le considerazioni di P. S. LEWIS, *Decayed and non-feudalism in later medieval France*, in "Bulletin of the Institute of Historical Research", 37 (1964), pp.157-184, relative alla Francia, e la vastissima fortuna del concetto nella successiva storiografia anglosassone, per la quale valga come esempio GIVEN WILSON, *The English Nobility*, cit. Cfr. pure il dibattito apparso sulle pagine di "Past and Present", 125 (1989), pp. 27-64; 131 (1991), pp. 165-203 (interventi di P. COSS, D. CROUCH, D. A. CARPENTER) e J. R. MAJOR, "Bastard Feudalism' and the Kiss", in "Journal of Interdisciplinary History" 17/3 (1987), pp. 509-535.

⁶⁶ G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II aragonese re di Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., II-III (1938), pp. 13 ss.

⁶⁷ Raimondo Peralta si era distinto nella difesa di Palermo nel 1335 (D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, cit., p. 120).

potere nel regno, avviando una fase in cui coloro che avevano raggiunto posizioni egemoniche non lasciavano più spazio a nuove affermazioni⁶⁸.

Ciò induce a chiudere queste pagine con lo sguardo rivolto alla fase che si apriva con l'acuirsi della crisi generale nella seconda metà del Trecento: ad essa l'aristocrazia arrivava con i ranghi già delineati, ma numerosi assestamenti dovevano ancora compiersi: le alterne vicende dei Palizzi conclusesi con la rovina politica e personale, il ritorno sulla scena dei Chiaromonte, in stretto collegamento con la più dura offensiva angioina, il riversarsi dell'immenso patrimonio degli Sclafani nelle eredità dei Moncada e dei Peralta, il definitivo esaurirsi o marginalizzarsi del ruolo di molti che nel regno di Federico vantavano posizioni non meno eminenti dei grandi lignaggi citati (Passaneto, Lancia), il ricostituirsi a livelli ancora più elevati della solidità territoriale dei domini dei Ventimiglia concludevano i processi di selezione che fin dall'inizio avevano caratterizzato i vertici del ceto aristocratico⁶⁹.

Ciò che ancor più doveva pesare sulla struttura complessiva del ceto stesso era il destino dell'aristocrazia minore che pure tra 1296 e 1337 si era distinta per capacità di costruzione di basi territoriali del potere locale. L'esclusione dal centro della lotta politica, la Corte regia monopolizzata dai grandi, la riduzione delle opportunità di conseguire posizioni di vantaggio attraverso il servizio nelle cariche periferiche dell'apparato monarchico esponevano questo vasto strato alla violenza della crisi dei redditi signorili cui i magnati rispondevano con sempre più larghe appropriazioni di quote di ricchezza pubblica derivante dalla fiscalità. Lo stato di guerra interna lasciava a tutti costoro come uniche strategie di sopravvivenza l'arruolamento sotto le bandiere dei magnati o la marginalizzazione nel possesso territoriale locale.

Per quanto entrambe le soluzioni implicassero il forte rischio di venire travolti dalla rovina dei capifazione soccombenti o dal progressivo immiserimento, in numerosi casi il forte legame con realtà urbane vitali, il profondo radicamento nei possessi - magari modesti - consentiva agli strati medi e inferiori dell'aristocrazia militare di giungere alla fine del secolo ancora vitali e di avviare in una stagione dalle differenti caratteristiche politiche, nuove ascese e nuove fortune⁷⁰. Di contro, la maggior parte dei grandi lignaggi consolidatisi nell'epoca di Federico III si logorava in una lunga guerra interna e, con poche eccezioni, non si mostrava disponibile a riavviare su nuove basi i processi di selezione e consolidamento già percorsi nella prima metà del secolo.

Mi riferisco, naturalmente, all'epoca della restaurazione del potere regio con Martino I, o meglio all'epoca in cui il potere regio si strutturava con caratteristiche nuove, non più ricalcate esclusivamente su orientamenti e interessi aristocratici. Era in quell'epoca che il vertice dell'aristocrazia così decisamente emerso durante il regno di Federico III, incapace di mutare strategie di affermazione e di consolidamento, si avviava al disastro.

Se, tuttavia, il grande ricambio degli ultimi anni del Trecento smantellava quasi interamente le gerarchie che i primi decenni del secolo avevano visto affermarsi, un'impronta permanente delle vicende originarie del primo XIV secolo rimaneva nel panorama dell'aristocrazia delineatosi in epoca martiniana e destinato a consolidarsi nei secoli successivi. Si tratta certamente del permanere o del riaffiorare di lignaggi di origine trecentesca, ma ancor più del consolidamento delle tendenze secondo le quali si erano realizzate le maggiori fortune aristocratiche a partire dal

⁶⁸ Immediatamente dopo la morte di Federico III, la serrata lotta che si svolgeva a Corte sfociava nell'ambigua "ribellione" di Francesco Ventimiglia, che rifiutava la convocazione a Corte inviata dal Cancelliere Damiano Palizzi. Ottenuta dal Maestro Giustiziere una sentenza di condanna per tradimento nei confronti di Francesco, dei figli e dell'alleato Federico Antiochia, la fazione dei Palizzi faceva riabilitare l'esiliato Giovanni Chiaromonte e induceva il re Pietro ad assediare Geraci, dove si trovava Francesco, che moriva tentando la fuga. Si veda la narrazione dettagliata degli eventi in MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 49-59 (capp. 1-9). A rivendicare il merito dell'uccisione del conte era Francesco Valguarnera, per il quale cfr. *supra*, nota 29. Per il destino dei beni degli Antiochia: MC, 105; D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 73. Per la promozione di Rosso, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 49, cap. 2.

⁶⁹ Per una narrazione dettagliata di tali vicende, D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 69 ss. In particolare, per i Ventimiglia, cfr. la bibliografia citata *supra*, nota 48.

⁷⁰ Per un esame del quadro complessivo dell'aristocrazia al momento della svolta politica martiniana, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 35 ss.; per le trasformazioni successive al 1392, *ivi*, 203 ss. Sui problemi della continuità dell'aristocrazia siciliana, cfr. ID., *Egemonia aristocratica, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV e XV. A proposito delle tesi di H. Bresc*, in "Schede Medievali", 14-15 (1988), pp. 55-63.

regno di Federico III; l'intrecciarsi del controllo di grandi domini territorialmente coerenti sui quali venivano esercitati poteri signorili con la partecipazione sempre più accentuata al godimento di redditi centralizzati attraverso gli apparati della monarchia.